

DON RUA INVIA I SUOI MISSIONARI TRA GLI INDI DEL MATO GROSSO / BRASILE

*Georg Lachnitt**

Mario Bordignon

João Bosco Monteiro Maciel

Introduzione

Vari studi sono stati fatti tanto a rispetto dei Bororo, come a riguardo del lavoro missionario realizzato tra di loro. Maria Augusta de Castilho ha studiato l'azione dei Salesiani tra i Bororo all'inizio dell'attività missionaria, per scoprire la linea metodologica seguita nell'educazione degli indi. In tale studio, ha realizzato pure un'ottima sintesi dei documenti trovati presso gli Archivi della Missione Salesiana del Mato Grosso, a Campo Grande¹. Antonio da Silva Ferreira, nell'ambito dell'Istituto Storico Salesiano, ha pubblicato 263 lettere di don Michele Rua, che trattano dell'antica ispettoria di don Lasagna, ispettoria che comprendeva l'Uruguay, il Paraguai e il Brasile. Questa collezione è preceduta da una sintesi tematica sui diversi aspetti del lavoro missionario e non mancano le linee biografiche essenziali di tutti i Salesiani citati². Assieme al precedente, è un ottimo lavoro.

Il presente contributo ha, come fonte, le lettere scritte da don Rua ai missionari, le quali, con le rispettive risposte, sono però da noi studiate e interpretate in un'ottica missionaria. (Tutti noi abbiamo una lunga esperienza di lavoro missionario tra gli indi). Con queste lettere presentiamo sia la figura di don Rua, sia le prime missioni tra i Bororo; vi aggiungiamo poi alcune riflessioni nostre.

* Salesiano, Università Cattolica Don Bosco di Campo Grande - (Brasile)

¹ Maria Augusta DE CASTILHO, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.

² Antonio DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909)*. (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.

Al tempo di don Bosco, il vescovo di Cuiabá chiese dei missionari per gli indi e per le scuole professionali. Ma la risposta a tale richiesta si ebbe solo con don Rua. Infatti solo il 14 luglio del 1883 don Lasagna, con 7 compagni, aprì la prima casa salesiana in Brasile, a Niteroi e nel 1884 venne inaugurata la prima cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù, a San Paolo. Intanto, don Balzola, assieme ad altri, visitava gli indi del Paraguai.

Il 12 marzo del 1894 don Lasagna venne ordinato “vescovo degli *indios* dell’Uruguai, del Paraguai e del Brasile” e ritornò in America con 35 Salesiani.

Il 6 giugno del 1894 don Malan e don Giuseppe Solari, appena ritornati dal Paraguai, partirono, con mons. Lasagna ed una comitiva, da Montevideo e da Buenos Aires e il 18 giugno 1894 vennero ricevuti solennemente dalle autorità e dal popolo di Cuiabá. Mons. Lasagna ne approfittò per stringere contatti con le autorità del governo a favore delle missioni tra gli indi. Per questa nuova missione, l’esperienza fatta con don Fagnano nel sud dell’Argentina doveva servire da modello.

1. L’esperienza della Colonia Teresa Cristina

La Colonia Teresa Cristina fu fondata nel 1886 da un militare, per ordine del governo, con il pretesto di mantenere uniti i Bororo. Per questa missione c’era un distaccamento di 50 militari circa, assieme ad un gruppo di non indigeni.

In realtà i Bororo vivevano confinati dentro i limiti della colonia per ragioni di sicurezza e per paura che iniziasse una nuova guerra. Infatti, dopo più di cent’anni di guerra, ambedue le parti si videro costrette a trovare un accordo. In questo accordo era prevista, tra le condizioni di pace, la restituzione di alcune donne indigene che erano state rapite.

In questo contesto, nel 1895, dopo ripetuti appelli fatti alla Chiesa per “catechizzare gli indi” (espressione usata dal governo nel senso di *pacificare*) il governo autorizzò la presenza dei missionari salesiani e delle suore; don Balzola diventò direttore e, allo stesso tempo, comandante del distaccamento militare: situazione, questa, ben complicata per uno straniero, che diventava comandante di una milizia, animata da spirito nazionalista.

Il 5 giugno del 1895, i missionari presero possesso della missione Teresa Cristina. I Bororo, purtroppo, erano già viziati per il contatto con i militari: un aspetto questo molto problematico per chi si presentava come cristiano. I Bororo erano considerati “scansa fatiche e indolenti per natura”; non ave-

vano l'abitudine di lavorare. Fatto, però, abbastanza comprensibile, se si pensa che vivevano dentro la colonia come prigionieri. Don Balzola scriveva: "Il primo anno lo impiegammo per conoscere i costumi dei Bororos. [...] Nessuna inclinazione al lavoro: si potevano considerare tutti come vecchi fanciulloni".

A dire la verità, che cosa ci si sarebbe dovuto aspettare da gente che viveva come in un campo di concentramento? Continua don Balzola:

"Solo poco a poco li avvezzammo, con darne noi stessi l'esempio. Disboscavano la foresta, dissodavano il terreno e gettavano le sementi. Avendo veduto che le sementi germogliavano e davano frutti, volevano seminare anche il sapone e il sale. Ma, non vedendoli germogliare, se ne lagnavano".

Più ancora:

"Noi intanto con le suore continuavamo a lavorare per quell'incipiente missione. La consideravamo come un vero campo apostolico, ove alla distruzione del regno di satana doveva tenere dietro il trionfo di Gesù Cristo. Gesù cominciò infatti a regnare in mezzo a noi e la Vergine ci coprì col suo materno manto. In mezzo a una vita di stenti e di sacrifici regnava la gioia, perché ci consideravamo come fondatori d'una grand'opera di religione e di civiltà"³.

In risposta alla lettera spedita da don Balzola il 25 novembre 1895, don Rua scrive:

"- fammi sapere che distanza vi è tra la colônia Teresa Cristina e la casa di D. Malan a Cuyabá, (250 km) quali mezzi di comunicazione vi sono tra l'una e l'altra e se vi vedete qualche volta;

- Mi fa molto piacere il sentire che già riuscite a far lavorare gl'Indi. Bene: fateli lavorare ma senza usare violenza: abituatevi al lavoro.

- Non so se già avete i registri de' battesimi, de' matrimoni, delle cresime;

- Non dimenticate eziandio lo studio del latino"⁴.

Più ancora che con don Rua, la corrispondenza fu intensa con l'ispettore, mons. Lasagna, che, all'epoca, percorreva le grandi città di San Paolo e di Rio de Janeiro, facendo propaganda del lavoro missionario per ottenere soldi⁵. Cojazzi presenta cinque lettere scritte a don Balzola nel 1895⁶. Don Lasagna, nonostante non considerasse affatto i missionari come funzionari del

³ Antonio COJAZZI (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indì del Brasile - Mato Grosso*. Torino, SEI 1932, p. 39.

⁴ A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 46; quanto ai battesimi v. anche lettera del 10 luglio 1896, *ibid.* p. 50.

⁵ Cf *ibid.*, p. 40.

⁶ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indì...*, pp. 40-42.

governo, cercava di mantenere buoni rapporti con il presidente dello Stato del Mato Grosso sempre allo scopo di ottenerne l'appoggio a favore del lavoro missionario⁷. Da una lettera di don Rua del 26 dicembre del 1902, si capisce, però, che i Salesiani non vivevano solamente del sussidio governativo, perché “fra breve quei cari Confratelli potranno coi raccolti delle loro terre provvedere in gran parte ai loro bisogni”⁸.

Con la morte improvvisa di mons. Lasagna nel 1895, don Malan assunse le funzioni di vice-ispettore, al tempo in cui era ispettore di São Paulo don Peretto⁹, e conservò questa funzione anche quando divenne vescovo prelatizio.

Nel 1898, mentre don Balzola era in Italia con tre Bororo, che il 16 di ottobre vennero battezzati nel Santuario di Maria Ausiliatrice¹⁰, il clima tra missionari e i militari, a Teresa Cristina, divenne molto teso, tanto che il Governo del Mato Grosso decise che i Salesiani si ritirassero da Teresa Cristina. Tra i vari motivi, possono essere citati:

1° La convivenza tra missionari e militari, tra la croce e la spada è facilmente causa di conflitti.

2° I missionari non accettavano una amministrazione corrotta dentro la Colonia militare.

3° Don Cavatorta, vice-direttore durante l'assenza di don Balzola, non conosceva bene né gli indi né i militari.

In Patagonia il successo iniziale di don Fagnano aveva una propria ragione. A Teresa Cristina, inizialmente, si cercò di seguirne l'esempio, riunendo gli indi in una specie di riserva, per tentare di salvarli¹¹; ma, con la ritirata dei Salesiani, questo processo venne interrotto.

Di ritorno in Brasile, don Balzola cercò un nuovo campo di missione tra gli indi. Visitò i Bakairi e, accompagnando don Malan, si spinse fino ad Araguaiana, cercando di identificare la regione della futura missione nei Tachos. Visitò i Bororo del Rio San Lorenzo, che chiesero, tra l'altro, il ritorno dei missionari. Visitò i Kayabi nel nord del Mato Grosso, dove, grazie alla sua prudenza, si evitò che tutta la comitiva venisse massacrata. Con le sue visite pastorali arrivò fino a Coxim, estremo limite del territorio dei Bororo¹².

⁷ Cf *ibid.*, pp. 40-42; cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 21, 68.

⁸ *Ibid.*, p. 76.

⁹ Cf *ibid.*, pp. 54, 56-57.

¹⁰ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 68.

¹¹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.

¹² Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 75-78.

2. Una nuova missione, la Colonia “Sacro Cuore di Gesù” ai Tachos

Come frutto della prima esperienza tra i Bororo a Teresa Cristina, don Balzola e i suoi compagni portarono nella nuova missione la conoscenza della lingua e della cultura bororo. Grazie alle ricerche fatte per stabilire il nuovo campo di missione, vennero a conoscere altre realtà indigene del Brasile.

Don Balzola annotava dettagliatamente tutti i suoi viaggi in relazioni, che erano inviate a don Rua, il quale le pubblicava nel Bollettino Salesiano e ne faceva tema di riflessione nelle circolari ai Cooperatori. L’attenzione del mondo salesiano si dirigeva, così, alla nuova missione che ebbe un processo d’inizio molto lungo.

Nella lettera ai *Benemeriti Cooperatori e Benemerite Cooperatrici*, del gennaio del 1902 don Rua scriveva:

“Il missionario ha potuto fare nuove esplorazioni tra i selvaggi delle tribù Bacarajjs e Cajabis che riuscirono felicemente, e si nutre speranza che presto si potrà intraprendere la loro civilizzazione in modo definitivo”¹³.

La nuova spedizione nella regione dei Tachos partì da Cuiabá il 17 dicembre 1901. Era composta da 18 persone: dai sacerdoti Giovanni Balzola e Giuseppe Salvetto, da tre confratelli coadiutori, Silvio Milanese, Domenico Minguzzi e Giacomo Grosso, da tre novizi, Giuseppe Sabino, Pietro e Quirino Silva. Vi partecipavano le suore Rosa Kiste, in qualità di direttrice, Maddalena Tramonti e Lucia Michetti, accompagnate da due giovani volontarie, Joana Gervasio e Maria Timoteo. Facevano ancora parte della comitiva cinque impiegati. Tutt’insieme, erano 18 persone¹⁴. Il viaggio di 400 km (500, secondo don Rua) a dorso di animali, fu lento, anche perché effettuato all’inizio del periodo delle grandi piogge. Tutto doveva essere trasportato a dorso di animali.

Arrivarono a destinazione dopo un mese e un giorno, il 18 gennaio 1902, nel pieno periodo delle piogge e con quell’indumentario europeo! A 40 km dalla colonia fu inviato un telegramma a don Malan, che aspettava ansiosamente notizie da trasmettere a don Rua, il quale

“rispondeva animandoci sempre più alla grande opera, e, quando poteva, ci mandava soccorsi, specialmente di viveri e medicine”¹⁵. Don Rua ci pareva di vederlo

¹³ Francesco MOTTO, *Fonti per lo Studio della figura e dell’opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 119.

¹⁴ Cf *Crônica de Tachos e informações do Arquivo das FMA*, informazioni offerte da suor Ivonne Goulart Lopes.

¹⁵ A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indì...*, p. 105.

prender parte ai nostri sacrifici, tanto erano chiare e impressionanti le idee che si faceva della nostra situazione”¹⁶.

Don Rua non faceva molta teoria, ma accompagnava il lavoro missionario con senso pratico. Nelle lettere ai Cooperatori dava la stupenda notizia: “I nostri missionari sono andati a fondare una nuova missione tra i feroci Bororos”¹⁷.

Nella circolare del gennaio 1903 indirizzata ai Cooperatori e Cooperatrici parlava delle

“opere compiute nel 1902, della nuova Colonia del S. Cuore di Gesù fra i poveri Indi Coroados, Bororos nel Mato Grosso. Di tutte le nostre Missioni presentemente questa è quella che ha maggior bisogno d’ogni sorta d’aiuti, spirituali e materiali [...] Quei nostri poveri confratelli, lontani cinquecento chilometri dal più vicino dei punti civilizzati, fra quelle tribù veramente selvagge, versano di continuo in gravi pericoli, e forse mentre io scrivo possono esser trucidati come inaudita ferocia e barbarie”¹⁸.

In un certo senso, le parole di don Rua furono profetiche. Oggi sappiamo che la Madonna, apparendo in sogno al capo Uke wagu wo, salvò la missione dal massacro che era stato organizzato¹⁹.

I missionari dovettero aspettare mesi perché si realizzasse il primo incontro con un gruppo di indi; questo avvenne l’8 agosto 1902. Il tempo di attesa non fu inutile: poterono dedicarsi intensamente a costruire gli ambienti della nuova missione. Cojazzi ci riporta le lunghe relazioni di don Balzola, piene di poesia, di sogni e di speranze, come pure di incertezze e preoccupazioni: come sarà il primo incontro con i Bororo di questa regione²⁰? E mentre i missionari lavoravano ed aspettavano, i Bororo li osservavano e discutevano sul come affrontare questi nuovi intrusi nel loro territorio²¹.

Don Rua fece partecipe della nuova missione tutta la famiglia salesiana.

All’epoca “pacifici” lavoratori cercavano di entrare nel territorio degli indi; tra loro non mancavano i “garimpeiros” o cercatori di diamanti. I Bororo si difendevano dall’invasione del loro territorio con morti da ambedue i lati, in guerre continue. Abituati a conoscere solo il punto di vista dei bianchi,

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Francesco MOTTO, *Fonti per lo studio della figura e dell’opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 124.

¹⁹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 79.

²⁰ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 106-110.

²¹ Cf *ibid.*, pp. 111-116.

anche i missionari consideravano gli indi gente feroce, barbara, selvaggia. In realtà è difficile dire chi fossero i più selvaggi, se gli indi o i bianchi. Ad ogni modo, i missionari erano considerati coraggiosi ed eroici cercando di avvicinarsi agli indi, considerati *selvaggi*.

Cojazzi riproduce con dettagli le relazioni inviate da don Balzola a don Malan e a don Rua. Vi descrive la preparazione delle case e delle piantagioni per la venuta dei primi Bororo.

Il tempo di attesa e di speranza, di incertezze e di dubbi, fu assai lungo: dal 18 gennaio all'8 agosto. Cojazzi descrive anche l'incontro lungamente atteso. Fu l'incontro con il primo gruppo chiamato a diventare la semente della residenza definitiva degli indi presso i missionari. Successivamente descrive tutti i tentativi di insegnare agli indi la pratica della vita cristiana, le attività produttive, con successi e fallimenti.

Ma per don Rua tutto ciò aveva senso solo se era in vista dell'essenziale dell'attività missionaria: l'amministrazione dei sacramenti, a cominciare dal battesimo. Quanto al battesimo dei Bororo, nella lettera di don Rua dell'11 marzo del 1903, si legge: "mi fanno molto piacere le notizie che mi dai della Colonia (Tachos): ma mi sarà ancor più caro quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi, del loro avviamento alla vita cristiana".

Nella stessa lettera seguivano alcuni orientamenti di tipo educativo:

"Bisognerà colà fare molta attenzione a non trattenere i fanciulli e ragazze in luoghi rinchiusi; ma quanto sarà compatibile, continuar a tenerli secondo i loro usi, affinché non avvenga loro di contrarre l'estisia, come avviene ordinariamente ai selvaggi se si vogliono far passare troppo presto agli usi della vita civile. Hanno bisogno di molta aria e di continuar a cibarsi degli alimenti loro usuali nella vita selvaggia"²².

Don Rua riconosceva, così, la necessità di non sradicarli dal loro *habitat* naturale. Con il dare questi saggi suggerimenti, dal punto di vista antropologico, ebbe una visione avveniristica: se fossero state rispettate, avrebbero potuto rappresentare l'inizio di un nuovo stile di lavoro missionario, stile che oggi si sta attuando.

Per le altre attività della Colonia di Tachos, tutto andò come era già stato provato nella Colonia Teresa Cristina, ma senza l'intromissione dei militari. Per attirarvi i Bororo, nel 1905 si iniziò la nuova missione, "Colônia Imaculada", sulle sponde del torrente Aracy, vicino al fiume Garças, distante 50 km dai Tachos.

²² *Ibid.*, p. 77.

3. Nuove frontiere missionarie

Il 24 maggio 1906 don Malan aprì la Missione di Sangradouro, che doveva costituire un punto di appoggio per la missione tra i Bororo dei Tachos, nel percorso tra Cuiabá ai Tachos.

Nel 1908 don Balzola portò la banda dei Bororo a Rio de Janeiro. Fu un successo per chi considerava gli indi come razze inferiori, mezze creature, selvaggi. Disgraziatamente, durante la visita a Rio de Janeiro, morirono tre giovani indi e don Malan fu incaricato di portare la triste notizia ai missionari dei Tachos.

Nel 1914, dopo la morte di don Rua, don Balzola venne incaricato di aprire una nuova missione nel Rio Negro, su richiesta della Santa Sede. Tutti collaborarono per fornire il necessario ai missionari, tra cui anche mons. Malan e mons. Aquino. Arrivato là, don Balzola si incontrò con mons. Giordano e assieme organizzarono il lavoro missionario per quella immensa regione del Rio Negro, abbandonata da altre congregazioni. Don Albera, nella lettera mortuaria di don Giordano, descrisse quelle regioni, solcate da fiumi, come immense, insalubri e spopolate. A dire il vero, però, villaggi di indi, sparsi lungo i fiumi, ci sono sempre stati e numerosi, ma erano sconosciuti ai missionari.

4. Alcune riflessioni

Invece di continuare a presentare dettagli storici, anche se molto interessanti, di questo pionieristico lavoro missionario, soffermiamoci su alcuni suoi aspetti per una opportuna riflessione.

4.1. *L'evangelizzazione*

4.1.1. Catechesi e Sacramenti

Il grande obiettivo del lavoro missionario era di battezzare gli indigeni. Tale obiettivo è presente nella lettera di don Rua: “[...] quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi?”.

Il battesimo, però, non veniva amministrato troppo facilmente. Era richiesto un “*avviamento alla vita Cristiana*”²³. In questo caso, l’idea di “vita

²³ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 14 e 77.

cristiana” è molto prossima all’idea di “vita civilizzata”, di *aldeamento* senza nomadismo. I battesimi dovevano essere registrati in un libro proprio. Il padrino ufficiale dei battezzati era proprio don Rua, rappresentato da qualche missionario²⁴. Fin dall’epoca della Colonia Teresa Cristina, il lavoro missionario era inteso come lavoro parrocchiale, con tutti i suoi registri.

Don Balzola rivela, però, alcune pratiche ed espressioni interessanti, quando scrive, dalla missione dei Tachos, che, invece di battezzarli in massa, “aveva cominciato [...] con il battesimo d’un solo bambino” nel giorno della festa dell’Immacolata. Nella successiva festa di Natale celebrò il battesimo di altri tre bambini, con maggiore solennità. Subito dopo commenta: “gl’indigeni erano tutti disposti a ricevere il battesimo, ma mi pareva più conveniente istruirli e conoscerli bene per ammettere i più meritevoli”²⁵.

4.1.2. Visione ampia di evangelizzazione

Nelle sue lettere don Rua mostra che l’evangelizzazione comportava vari aspetti:

“istruire i selvaggi nelle verità di nostra santa fede, abitarli poco alla volta al lavoro, innamorarli della vita stabile in un sito, con battesimo farli cristiani, colla cresima e gli altri sacramenti renderli buoni cristiani, ecco il vostro compito. A proposito di battesimo, cresima e matrimonio converrà che abbiate gli oportuni libri per registrare questi atti debitamente”²⁶.

Per essere cristiano, secondo don Rua, era necessario abbandonare la vita nomade e garantire la propria sussistenza. Questa garanzia avrebbe dovuto essere ottenuta dal lavoro dei campi e dall’allevamento del bestiame, come avveniva in Europa. È corretto pensare che il lavoro dovesse essere una necessità e un dovere anche per gli indigeni; ma un lavoro fatto di caccia, pesca e raccolta dei prodotti della natura. In questo senso gli indigeni erano lavoratori, anche se non secondo il sistema europeo. L’abbandono delle proprie modalità di lavoro, rappresenta, ancor oggi, dopo cent’anni, una sfida per le popolazioni indigene.

Il modo di ottenere il cambiamento del proprio sistema di lavoro escludeva, però, ogni tipo di imposizione. Avrebbero dovuto essere persuasi a cambiare, con mansuetudine e simpatia. Va però considerato che, in epoca di positivismo come quella di fine ottocento, il processo di civilizzazione, a partire

²⁴ Cf anche A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indigeni...*, p. 135, a riguardo di don Rua padrino.

²⁵ Cf *ibid.*, pp. 135-137.

²⁶ A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 50; cf p. 53.

dall'abbandono della vita selvaggia, aveva il consenso anche nel mondo scientifico. I missionari lavoravano nello stesso senso antropologico, condiviso da tutti.

4.1.3. Il funerale

Un punto molto polemico del lavoro missionario già era emerso al tempo della Colonia Teresa Cristina riguardo al funerale. Don Balzola presenta una descrizione molto dettagliata dei preparativi di un funerale tradizionale²⁷. Eccone una sintesi.

Dopo la morte, il cadavere è posto al centro del villaggio, davanti al Baito (Casa rituale), in una fossa rasa, coperto di paglia. Per due o tre mesi – Balzola parla di 20 giorni – vengono celebrati dei riti attorno al tumulo provvisorio. Gran parte di essi e delle rispettive iniziazioni appartengono all'insieme dei riti funebri. Successivamente ripuliscono le ossa, – don Balzola ne fa una descrizione dettagliata, con un tono alquanto ironico – cantando le abbelliscono di penne, le ripongono in una cesta di paglia e le portano nel sepolcro definitivo. Si può affermare che il funerale bororo è il punto centrale e portante della vita culturale bororo, in tutti i suoi aspetti.

Don Balzola affrontò le autorità tribali preposte al rito con un atteggiamento di grande superiorità e autorità. La posizione di don Rua, invece, è differenziata. Da un lato propone il rispetto per la cultura, quando dice:

“Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specialmente intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma (ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi, in mezzo ai popoli pagani) cercate di santificarli, se non sono usanze dannose all'anima e al corpo”²⁸.

Dall'altro lato suggerisce un nuovo procedimento, allorché scrive:

“Così hai fatto bene a cominciare ad insegnare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converterà fabbricare un qualche recinto, intorno al sito destinato a tale scopo, erigervi una bella Croce, benedirlo e cominciare le cerimonie della Chiesa per la sepoltura”²⁹.

Da lontano, don Rua conferma la pratica, che don Balzola aveva già introdotto, di sostituire il funerale bororo con quello cristiano, nonostante don Balzola conoscesse bene la grande importanza che i Bororo attribuivano al

²⁷ Cf A. COIAZZI, *Don Balzola fra gli indigeni...*, pp. 36-37.

²⁸ *Ibid.*, p. 120, lettera del 31 dicembre 1903, citata in A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 80.

loro funerale. Il risultato fu che, fino agli anni 60, oltre a partecipare pietosamente al funerale cristiano, i Bororo continuarono a celebrare i loro funerali clandestinamente, di notte.

4.2. *La questione della civilizzazione degli indi*

Dopo l'esperienza negativa, fatta nella Colonia Teresa Cristina, di costruire la residenza missionaria dentro un villaggio già costituito, si passò a costruirla vicino all'area indigena, invitando gli indi a venire a risiedere assieme ai missionari. Un bell'esempio di questa modalità si realizzò nella regione dei Tachos. Naturalmente, come era successo alla venuta dei primi Bororo ai Tachos, gli indi si aspettavano vantaggi significativi dal loro risiedere presso i missionari³⁰. Don Balzola promise loro che, venendo alla missione, avrebbero avuto una ricca alimentazione, senza dire, però, che avrebbero dovuto partecipare a produrla. Congedandosi dai primi visitanti diede loro molti regali e li invitò a ritornare accompagnati da altri. Ciò avvenne il 15 giugno 1903.

La vita nella missione, diversa naturalmente da quella del villaggio, era caratterizzata dal lavoro produttivo, che diventò più problematico con l'arrivo di nuovi indi. Don Rua consigliò di aumentare gradualmente il loro numero, ma l'entusiasmo dei missionari cresceva con l'arrivo di nuovi gruppi³¹.

Quando don Balzola, dopo alcuni mesi nei Tachos, viaggiò per la prima volta alla ricerca di alimenti presso il mondo civilizzato, i Bororo approfittarono della mancanza del direttore e sparirono, andando a cacciare, a pescare e a raccogliere frutta nella foresta, una pratica di sopravvivenza per loro assolutamente normale. I missionari, però, si preoccuparono, temendo che il direttore, al suo ritorno, trovasse la missione vuota. Gli indi, invece, ritornarono puntualmente il giorno prima. Meno male! Anche don Rua si era preoccupato per la fuga degli indi³².

Nella cultura positivista dell'epoca, in cui vivevano tutti, militari, missionari, intellettuali, la parola "selvaggio" era di uso normale. Secondo Augusto Comte, tutta la cultura passa per stadi, da quello selvaggio al civilizzato. Le regole per educarsi alla civilizzazione, per i missionari, erano semplicemente quelle proposte all'Oratorio di Torino-Valdocco: lo studio, il lavoro, la preghiera e la catechesi. Essi sapevano ancora che l'onda di inva-

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 110.

³¹ Cf A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 82; lettera del 16 marzo 1904.

³² Cf A. COJAZZI, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 141.

sione dei coloni sarebbe aumentata, e che, per salvare la vita dei Bororo, era necessario riunirli, proteggerli, civilizzarli e abbandonare la vita nomade. Disgraziatamente i fatti provarono che le previsioni dei Salesiani erano corrette. Con l'arrivo dei coloni, venuti ad abitare assieme agli indi, molti villaggi nella regione sparirono.

Don Rua intendeva il lavoro missionario in conformità con il modo di pensare comune del tempo: l'evangelizzazione richiedeva l'abbandono del semi-nomadismo. Per il sostegno proprio e delle loro famiglie gli indi invece si muovevano per cacciare e pescare; un lavoro arduo. Nei villaggi attorno alle missioni era possibile l'evangelizzazione. Ma i villaggi bororo, dentro il territorio bororo, diventarono, un poco alla volta, delle città, da cui i Bororo scomparvero. Non si realizzò così l'immaginata convivenza tra gli indi e i non indi, venuti da lontano. Anche le missioni di Meruri e di Sangradouro, secondo il progetto iniziale, avrebbero dovuto trasformarsi in città per la convivenza pacifica tra indi e bianchi; grazie a Dio, la creazione delle riserve indigene interruppe il progetto.

4.3. *La sicurezza dei missionari*

Nell'esperienza missionaria della Chiesa sono presenti vari casi di missionari che hanno costruito con troppa fretta la propria residenza dentro i territori e villaggi indigeni e furono trucidati.

Don Rua, preoccupato con la vita e la sicurezza dei missionari, desiderava che la loro residenza fosse costruita vicino a qualche paese di civilizzati³³. Il paese più vicino alla Colonia Teresa Cristina era, però, a 250 km e quello alla residenza di Tachos-Meruri, addirittura di 400 km. L'unico mezzo di comunicazione era allora il telegrafo, costruito da Rondon. Per questo motivo, nella missione c'era un posto di guardia. Esso però non rappresentava una garanzia per la residenza missionaria e ancor meno per i villaggi della stessa etnia. La vera sicurezza era garantita dall'autorità e dalla personalità del direttore che si imponeva su tutti i missionari e missionarie, come anche sugli indi. Questo impressionava gli indigeni.

Più tardi, verso gli anni 30, i missionari cercarono di avvicinare gli Xavantes, che difendevano strenuamente il loro territorio contro ogni invasore, tra cui gli stessi Salesiani, alcuni dei quali furono uccisi. Solo quando si videro costretti a fuggire alle persecuzioni dei bianchi, si avvicinarono alla residenza missionaria, con i Bororo, sperando di essere accolti e protetti. A

³³ Cf.A. DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.

partire dagli anni '70, l'avvicinamento al mondo civilizzato, però, fu per gli indigeni disastroso in tutti i sensi. L'avvicinarsi alla civilizzazione significò e significa, per loro, malattie e morte.

4.4. *SDB e FMA realizzano il lavoro missionario insieme*

Fin dall'inizio, le missioni salesiane del Mato Grosso furono considerate una attività di tutta la "famiglia salesiana": SDB, FMA, novizi, collaboratori e collaboratrici. Anche dopo la separazione canonica delle suore salesiane, le cose non cambiarono. La figura del direttore era della massima importanza, oltre che garanzia di unità. Naturalmente ogni gruppo aveva i suoi destinatari. I Salesiani si prendevano cura dei maschi e le suore del mondo femminile. Lo stile di lavoro è rimasto lo stesso fino ad oggi.

All'infuori del direttore, nei resoconti e nelle lettere, poco o nulla si dice degli altri missionari. Era il modo di concepire l'unità, che ha permesso di prendersi cura degli indi in modo più unitario, sotto l'egida di una unica figura paterna o materna. Il lavoro dei Salesiani coadiutori era rivolto soprattutto alla sussistenza della comunità e all'educazione degli indi al lavoro, anche se i sacerdoti non erano dispensati dal farlo. Tutti e tutte erano impegnati nell'offrire sussistenza e educazione agli indi. Senza questa unitaria e armoniosa forma di azione, i risultati sarebbero stati molto diversi.

Conclusion

Don Rua seppe scegliere i missionari tra i più validi Salesiani; ma se molti furono i "chiamati", pochi gli "eletti". Don Balzola, il primo missionario-direttore, fu uno di questi. Come lui possiamo ricordare mons. Cagliero, mons. Lasagna, don Malan. Lo stesso si può dire delle suore FMA. Ci furono figure vigorose ed eroiche, come suor Rosa Kiste, prima direttrice dei Tachos. Proprio con queste scelte sagge don Rua poté promuovere una impressionante attività missionaria che, pure con tutti i suoi limiti, ha fatto onore alla Congregazione ed alla Chiesa.

Bibliografia

BORDIGNON Mario, *Os Bororos na História do Centro Oeste Brasileiro 1716-1986*. Campo Grande, MSMT - CIMI-MT.
COJAZZI D. A. (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indi del Brasile - Mato Grosso*. Torino, SEI 1932.

Cronaca della casa di Meruri, dal 16 dicembre 1901 al 14 dicembre 1914.

DA SILVA FERREIRA Antonio, *Unità nella diversità. Le visite di mons. Cagliero in Brasile (1890 / 1896)*. (= PiB ISS, 6). Roma, LAS 1990.

—, *Cronistoria o Diario di Monsignor Luigi Lasagna (3-1893 - 11-1895)*, (= PiB ISS, 10). Roma, LAS 1989.

—, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909)*, (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.

—, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso nelle lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, in RSS 22 (1993) 39-64.

DE CASTILHO Maria Augusta, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.

MOTTO Francesco, *Fonti per lo studio della figura e dell'opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 15-177.